

## CULTURA &amp; SOCIETÀ

Un volume di Antonio Mercadante è stato dedicato ad alcuni cicli della rappresentazione della Passione nei secoli. Gli esempi di Caltanissetta, San Cataldo e Borgo Petilia

WALTER GUTTADAURIA

Quattro modi per rappresentare artisticamente la Via Crucis, selezionati da quattro diverse epoche, come diversi sono committenti, stili, materiali usati: in comune hanno l'essere espressione di quell'arte "minore" siciliana che ha dedicato tante testimonianze alla storia della pietà popolare.

Quattro esempi, dunque, che Antonio Mercadante, noto critico d'arte romano autore di numerosi saggi e monografie, ha voluto riproporre e approfondire nel volume «Stazioni di via sacra. Quattro Vie Crucis siciliane dal XVIII al XX secolo», pubblicato dalle Edizioni Lussografica e inserito nella raffinata collana «Scrinia» edita dal Centro Studi Cammarata di San Cataldo diretto da don Massimo Naro.

Delle quattro Vie Crucis prese in esame, tre si trovano sul nostro territorio, e precisamente a Caltanissetta nella cappella della Fondazione Mazzone nell'ex Grand Hotel, nella chiesa di S. Giuseppe a San Cataldo e nella via d'accesso alla chiesa di Borgo Petilia.

«Alle quattordici stazioni della Via Crucis - scrive Mercadante - spetta un posto di primo piano tra i soggetti religiosi più rappresentati dagli artisti. Una moltitudine di Cristo davanti a Pilato, di cadute sotto il peso della Croce, di incontri con la Madre e con le donne di Gerusalemme, Crocifissioni, Sepolture, punteggiano in buon ordine le pareti di ogni chiesa cristiana, mostrandoci gli equivalenti figurativi di una pietà che nello svolgersi di circa sei secoli di devozione al cammino della Passione in forma di stazioni meditate, ha trovato soprattutto nel popolo la sua prima espressione e la più partecipata».

L'autore passa così all'esame critico dei quattro cicli prescelti, non senza aver auspicato una maggiore attenzione degli storici dell'arte ed un'analisi sistematica nei riguardi della produzione realizzata negli ultimi secoli su tale tema.

La prima serie di stazioni è quella che si conserva nel monastero benedettino di S. Michele Arcangelo a Mazara del Vallo, composta da scene dipinte su lastre di vetro ovali. L'insieme forma un paliotto di realizzazione tardo settecentesca.

Completamente diverso il contesto della Via Crucis oggi presente nella Cappella realizzata in quella che era la sala da ballo dell'Hotel Mazzone a Caltanissetta. Le stazioni sono qui dipinte ad olio su tela e provengono dall'abbazia di S. Spirito, ove nel 1759 erano affidate alla locale comunità dei padri cappuccini. Nei primi anni Settanta del '900, a causa di lavori nell'abbazia, il complesso - informa Mercadante - fu smontato e mal riposto «determinando il peggioramento di uno stato di conservazione già compromesso, sin a ridurre nell'arco di un decennio l'insieme a brandelli. (...) La

Quella accanto è la prima delle stazioni della Via Crucis che si conserva nella chiesa di San Giuseppe a San Cataldo. Questo ciclo fu realizzato su fogli di lamiera zincata tra il 1843 e il 1844 dall'artista Michele Butera. E' questa, una delle Vie Crucis di cui tratta il volume di Mercadante che annovera anche un profilo storico-critico dei cicli presenti alla Fondazione Mazzone a Caltanissetta e a Borgo Petilia



PER DIVOZIONE DEL CANONICO D. ROSARIO FALZONE

## Quattro diverse espressioni di arte popolare siciliana per «rileggere» la Via Crucis

Via Crucis viene salvata per l'interessamento di un sacerdote dell'Abbazia alla fine degli anni '70, che la recupera dallo sgabuzzino e la affida alle cure di Felice Dell'Ultri, storico dell'arte nisseno». Più tardi, su richiesta di don Gaetano Canalella, l'insieme è donato alla Fondazione Mazzone.

Mercadante si sofferma su una lettura critica del complesso, ricordando che è di autore ignoto, anche se «esiste il riconoscimento piuttosto vago di una appartenenza dell'autore all'ambito della bottega di fra' Felice da Sambuca...». E comunque aggiunge: «Guardata nella successione delle scene, la Via Crucis mostra un'idea espressiva coerente, e racconta la personalità di un artista consapevole di cosa stesse facendo, sostenuto da una posizione stilistica chiara».

La successiva Via Crucis, quella nella chiesa di S. Giuseppe a San Cataldo, ha un autore noto: si tratta di Michele Butera, nato forse a Palermo nel 1798 e giunto a

San Cataldo alla fine del primo decennio dell'800 al seguito del padre, il pittore Raimondo Butera, che a San Cataldo era nato ma aveva poi perfezionato i suoi studi di pittura a Palermo. Le 14 stazioni sono dipinte su fogli di lamiera zincata (due sono ormai illeggibili), realizzate a più riprese - secondo quanto ricavato da documentazione d'epoca - a partire dall'ottobre del 1843 e fino alla Pasqua del 1844. Oltre alle date, in questo caso è stato possibile anche avere notizie più in generale sull'attività di bottega del Butera, e quindi sui materiali usati nella pittura, sulle committenze, sui prezzi praticati, ecc.

Per questa Via Crucis, Mercadante sottolinea che «il lavoro è fatto senza furbie, nella probità di un mastro che esegue il suo incarico senza poter contare su una disinvoltata scioltezza di mano, messo piuttosto lì ad applicare con dovizia il mestiere che gli è stato tramandato, a regola d'arte, senza tirare via e sbrigliarsi». I

nomi dei committenti sono riportati alla base di ogni quadro: can. Rosario Falzone, can. Giuseppe Lunetta, mastro Salvatore Cigno, signora Giuseppa Ferrara, sac. Giuseppe Santangelo, mastro Biagio Leonardi, don Giuseppe Curatolo, mastro Filippo Di Forti, signora Lucia Cigno, mastro Girolamo Genualdi (3 stazioni), mastro Salvatore Falzone, mastro Luigi Lunetta.

L'ultima Via Crucis trattata è, come detto, quella di Borgo Petilia, l'agglomerato rurale disegnato nel 1939 dall'architetto Edoardo Caracciolo sulla scia della colonizzazione del latifondo voluta dal fascismo. Dopo aver dato notizie sul progettista e la tipologia del borgo, Mercadante si sofferma sulle 14 formelle affisse ai pilastri sulla strada che sale alla chiesa. Si tratta di bassorilievi in ceramica policroma dovuti all'artista catanese Giovanni Ballarò, che oggi versa in condizioni di grande degrado (manca del tutto l'ottava stazione). A

proposito delle Vie Crucis realizzate nei borghi rurali (un analogo insieme, ad esempio, c'è ancora nella chiesa di Borgo Cascino) l'autore rimarca che «è verosimile che si sia trattato di un appalto generale per le decorazioni sacre svolto in sede di progettazione esecutiva per questa prima tornata di edificazioni, magari suddiviso tra più artisti». Parlando, poi, di Ballarò (di cui viene ripercorsa la vicenda artistica), Mercadante scrive che «nella successione delle quattordici stazioni l'artista ventiniquenne, ignaro ancora del tragico che compirà, profonde un impegno ammirabile. Si muove nei canoni di uno stile "Novecento" assimilato negli assunti teorici e nelle preferenze formali, ma distingue già una sua personalità schietta, acerba ma non impacciata, capace di trasferire alle piccole formelle una monumentalità priva di retorica». Di certo, quelli di Ballarò sono elementi interpretativi del tutto innovativi, specie in un contesto di regime.

Gela. Quel mestiere oggi ormai scomparso

## Il talento del bravo ebanista

In tempi non lontani operarono a Gela tanti bravi ebanisti, la cui attività fu molto fiorente, con molti di essi che si distinguevano per maestria ed abilità tecnica. All'epoca quasi tutti i lavori del settore ebanisteria venivano eseguiti completamente a mano, senza l'ausilio di alcun macchinario.

Nel nostro percorso di memoria su personaggi e antichi mestieri ci piace ricordare il bravo ebanista Pino Privato, un artigiano di talento il quale, nonostante i suoi oltre settant'anni, trascorre ancora alcune ore nella sua bottega occupandosi, per diletto, di piccoli lavori di restauro e falegnameria. Egli è nato a Gela il 6 giugno 1934 e fino al 2010 ha svolto con impegno e professionalità il suo mestiere, non venendo meno ai suoi impegni lavorativi.

Il bravo ebanista Pino Privato ha iniziato la sua attività lavorativa come apprendista presso la bottega di don Peppino Damante nel 1944-45 per poi continuare quella di artigiano autonomo. Sebbene avanti negli anni, fin a poco tempo addietro ha fatto esperienza lavorativa in Toscana, e in particolare a Viareggio, dove si è occupato della lavorazione di arredamenti su imbarcazioni turistiche, dimostrando la sua bravura e la sua capacità tecnica: un lavoro molto



PINO PRIVATO

impegnativo e di grande raffinatezza. Storicamente l'ebanisteria ha avuto vita fino agli anni Sessanta: poi, con l'avvento delle macchine specializzate, il lavoro manuale è scomparso e le stesche botteghe artigiane hanno chiuso una dopo l'altra. Alcuni di questi ebanisti hanno mutato il loro lavoro in quello di falegnami, occupandosi prevalentemente della realizzazione di infissi per abitazioni. Il tempo, si sa, muta ogni cosa, e così l'antico artigiano ebanista - di cui molta gente si è servita in passato - è scomparso dalla vita cittadina.

RENZO GUGLIELMINO

RISPOSTA A UN LETTORE a proposito del gruppo scultoreo del Tritone di piazza Garibaldi realizzato su un gesso del nostro Tripisciano

## Il «mistero» del tridente e delle fontane «spente»

Vorremmo spezzare una lancia, anzi un... tridente, in favore di un nostro lettore, di cui spesso pubblichiamo lettere nella rubrica «Lo dico a La Sicilia». Il lettore è il sig. Enzo Scarlata, un cui scritto (pubblicato il 12 settembre) lamentava - ed era l'ennesima volta - il fatto che, nella fontana che noi chiamiamo abitualmente «Tripisciano» in piazza Garibaldi, il Tritone impugnava il tridente al contrario, cioè con i rebbi (le punte) rivolti all'indietro.

Il sig. Scarlata quasi non si dà pace per questa certo «innaturale» sistemazione del tridente, dal momento che il Tritone con esso dovrebbe minacciare i due mostri (discutibili opere - ma questo lo diciamo noi - dello scultore Rosone) che lo fronteggiano: e il nostro lettore chiede pertanto spiegazioni in tal senso, che nessuno finora gli ha dato. Per questo ci proviamo adesso noi, anche se può sembrare una questione di tenore irrilevante nel più generale contesto di trascuratezza in cui versano le fontane cittadine, per come diremo dopo.

Ebbene, c'è subito da ricordare che l'attuale gruppo centrale della fontana

(Tritone e cavallo marino in bronzo) è un «falso» Tripisciano, nel senso che non è opera diretta dell'artista: era suo, invece, il gesso dal quale è stata ricavata la fusione (su progetto dell'arch. Averna), gesso che in quell'operazione andò irrimediabilmente perduto (molti nisseni lo ri-

cordano ai piedi dello scalone del Municipio). Quel gesso era stato scolpito dall'artista per la fontana realizzata nel 1889 nel comune di Marino, in provincia di Roma, ancora esistente nonostante danneggiata e restaurata negli anni. Il cavallo e il Tritone di Marino sono in marmo

si differenziano solo un po' da quelli bronzei (e... postumi) di Caltanissetta: nel primo gruppo il Tritone volge le spalle al cavallo, mentre nel nostro le due figure sono affiancate. Ed è proprio in questo originario gesso che sta il... «mistero» del tridente. Spieghiamolo, in virtù an-

che del contributo che una studiosa del Tripisciano - Marianna Rita Bova - ha fornito un paio d'anni fa con la sua tesi di laurea proprio sull'artista nisseno.

«Grazie all'esame di alcune immagini inedite - ha scritto la studiosa - si è scoperto che il tridente del Tritone in origine fu posizionato da Tripisciano in modo da mostrare i rebbi alle spalle del Tritone, ed è stato subito provveduto di conseguenza. La scoperta è avvenuta osservando foto inedite sulle opere dell'artista, di Pippo Nicoletti, tra le quali una in cui si vede il gesso, a scala naturale, del gruppo scultoreo di Marino (Roma, 1889) e, nell'angolo inferiore sinistro, l'artista assieme alla moglie. (...) Dopo la sparizione del tridente originale, esso è stato sostituito con uno in ferro che non ha rebbi uncinati, e soprattutto non ha più la corretta posizione con i rebbi verso l'alto. Si è ritenuto però corretto posizionare, in occasione del rifacimento di piazza Garibaldi, il tridente nel modo previsto da Tripisciano, evidenziando che il ritorno all'originaria posizione corrisponde all'iconografia classica e ad una condizione di equilibrio sia formale che

materiale del gruppo».

Di certo, aggiungiamo noi, quando la fontana fu inaugurata nel 1956, il tridente era con le punte in avanti, per come del resto si nota nelle foto dell'epoca.

Ecco, dunque, svelato l'«arcano», e per buona pace del sig. Scarlata aggiungiamo ancora che nella fontana di Marino da anni il tridente manca del tutto, e anzi manca addirittura l'intera mano sinistra del Tritone che lo impugnava. Come a dire: mal comune...

Noi con l'occasione vorremmo invece riportare l'attenzione sullo stato in cui versano le nostre fontane, alcune «spente» da troppo tempo. Non capiamo, ad esempio, perché quella di villa Amedeo continui a rimanere nell'incuria più totale, senz'acqua e... tutto. Da settimana non funziona neanche quella alla rotatoria di viale Margherita, nata proprio sotto il segno della scalogna per quanti inconvenienti ha avuto. Ne ha avuto anche quella sotto la scalinata Lo Piano. Insomma, qui il tridente andrebbe forse usato per... punzecchiare i nostri amministratori.

W. G.



LA FONTANA DI MARINO COL TRITONE SENZA... MANO E TRIDENTE



IL TRITONE DELLA NOSTRA FONTANA COL TRIDENTE AL CONTRARIO